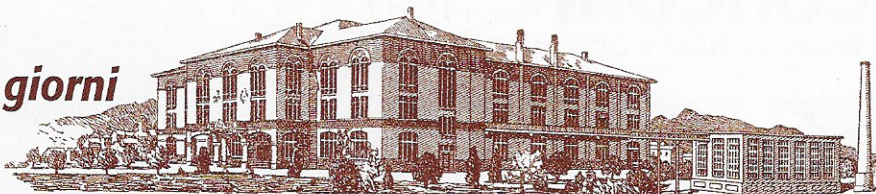


settimana di vacanza al Dosso Bello sul Monte Generoso. Nel 1936 il signor Realini comprò una casa ad Airola per farne una residenza di vacanza per le sue dipendenti. È a partire da quell'anno che le camicie iniziarono a trascorrere in Leventina otto giorni di vacanza gratuiti. Le ragazze, durante il soggiorno, erano sorvegliate da Maria maestra o da Suor Ottavia, ricordata come

tremenda. Anche in vacanza si doveva portare il grembiule bianco. Le giornate trascorrevano passeggiando; una tra le più belle gite era quella d'andare a piedi fino a Wassen per poi ritornare con il treno (per tutte, quasi una novità). Un divertimento consisteva nel ballare, al suono di un gramofono, su una terrazza posta vicino all'edificio. Ogni sera e ogni domenica, le ra-

gazze condotte da suor Ottavia, scendevano in fila per due fino alla chiesa di Airola per rispondere al rosario o per partecipare alla S. Messa. Dal '39 la meta delle vacanze divenne l'albergo Bellavista sul Generoso. Le ragazze dovevano recarsi fin lassù a piedi; le valigie venivano portate. È solo dalla fine della guerra che vennero introdotte le vacanze pagate.

«Producevamo fino a 480 camicie al giorno e ogni 15 giorni si riceveva la paga»



Ma come era la «vita» di fabbrica? Ho cercato di ricostruirla facendo capo ai ricordi di chi ha vissuto dagli anni '30 agli anni '60 del Novecento. Mi sono pure avvalso di un opuscolo curato dalla Casa per gli anziani di Stabio.

– Il signor Pietro veniva a lavorare a piedi o in bici, era un tipo cordiale ma in fabbrica ci teneva a mantenere le distanze. Mi ricordo di un'operaia che è venuta a lavorare con le scarpe. Lui le ha detto che non poteva mettere le scarpe bensì gli zoccoli. Questo per marcare il distacco: loro erano i padroni (e potevano mettere le scarpe) e noi gli operai (con gli zoccoli). Poi le cose cambiarono.

– Il Signor Realini, con la sua barba rossa e il cappello di paglia in testa, usciva sul balconcino interno con un cronometro in mano e controllava il tempo d'esecuzione e l'andamento della fabbrica. Se vedeva qualcosa che a lui non piaceva, scendeva e riprendeva l'interessata. Con i tempi che cronometrava si calcolavano i pezzi da fare all'ora.

– Appese all'interno della fabbrica si trovavano cartelli con scritto: «I MINUTI PERDUTI NON SI RECUPERANO PIU»; «QUI NON SI CHIACCHIERA MA SI LAVORA»; «LE CHIACCHIERE NON RENDONO».

– Il Signor Realini a volte ci chiedeva di lavorare anche al sabato, però gratuitamente, per fare le camicie militari. Noi, per paura di perdere il posto, non ci rifiutavamo mai, anzi qualche volta ci faceva pure piacere perché così evitavamo il lavoro nei campi.

– Nel '42 ci fu un'innovazione che suscitò polemiche: l'introduzione delle «serpentine». Si trattava di un nastro che trasportava le varie parti del capo d'abbigliamento che poi alla fine bisognava mettere assieme: si trattava di una catena di montaggio. La prima cucitrice, la più veloce, dava i tempi. Prima si lavorava sedute, poi siccome molte si lamentavano per il mal di schiena, il signor Pietro decise che si doveva lavorare in piedi.

– Lavoravamo sempre in piedi (un piede su e uno giù). Poi, attorno agli anni '60, hanno cambiato i macchinari e potevamo di nuovo sederci: non eravamo quasi più capaci a cucire da sedute.

– Durante la pausa, si potevano usare le altalene a catena o le giostre che c'erano in giardino, girare in bicicletta e andare allo spaccio al pian terreno.

– In fabbrica alle 11.30 cominciavo a recitare il rosario, così arrivava prima mezzogiorno. Mi dicevano: «Elvira, è ora di dire il rosario». Mentre pregavamo lavoravamo. Il si-

gnor Pietro mi ripeteva: «Elvira, potresti dirne due», così lavorano di più.

– Il signor Pietro era da ammirare: durante il lavoro faceva sentire la radio che trasmetteva il giro d'Italia con Kübler, Koblet, Coppi, Bartali, ...

– Ognuna di noi, finito il proprio lavoro, staccava il cartellino con il totale dei pezzi cuciti e lo incollava su di un foglio. Alla fine della «quindicina» se si superava il quantitativo richiesto ci veniva pagato il cottimo.

– Ogni «quindicina» si riceveva la paga. Da notare che a quei tempi, la busta non potevamo tenerla, ma dovevamo consegnarla tutta in famiglia.

– Non abbiamo mai visto la presenza di sindacalisti in fabbrica. Producevamo fino a 480 camicie al giorno. Poi è venuto l'OCST e abbiamo fatto uno sciopero. Scioperavamo per migliorare la paga, per avere le vacanze pagate ed eliminare il cottimo.

– Alle 18.30, terminato il lavoro, ritornavamo. Eravamo una trentina di ragazze e cantavamo. C'era chi si affacciava al portone a guardarci, ogni tanto si apriva qualche finestra e dall'interno proveniva il canto «Mola i can General Guisan, ghé scia i Taglian».

Guido Codoni